

L'ALBERO CANTANTE DELLO ZIO FELE

NARRATORE I

Prendete la strada che da Massafra conduce lassù, sulla Murgia; finito che avete d'attraversare il parco baronale di Cernerà, poco oltre la cisterna della Travitella, troverete un'ampia radura verso cui converge un quadrivio: la strada dritta, rinveniente di Massafra, che prosegue poi verso Noci e Putignano, e la strada traversa che di Martina mena a Mottola. Nel bel centro di questa croce s'alza una specchia di pietre sopra pietre, ampia e poco rilevata; alla sommità s'erger un enormissimo tronco d'albero che ad una trentina di palmi circa butta d'un lato un grosso ramo tosto diviso in due braccia che poi si ricongiungono un po' più fuori, avendo così racchiuso un imperfetto cerchio che, veduto da lontano, pare tal quale un cappio, ond'è che taluno ricorda questo quale *l'albero dell'impiso*.

E c'è chi fa persino il nome dell'impiccato: Michele Trapasso.

NARRATORE II

Di certo conoscete il diffamato passo della Scalella, laddove cioè l'erta salita induce le carrozze che corron la strada regia a procedere più lentamente ed è più facile allora pei malviventi inquietare il viaggio della povera gente. Ebbene: è proprio lì si dice le figlie dello speziale Gervasi, Maddalena e Margherita, siano state assaltate d'una comitiva di predoni da quel Michele comandati. E parean le poverette destinate a morte certa, non fosser capitati il procaccia con due armigeri al seguito, i quali catturarono Michele e posero in fuga l'altri. Adirate per la violenza inferta dicono siano state le donne stesse a sospendere il reo al cappio fatto pendere sulla prima branca dell'albero in questione; soggiungon poi che Iddio in persona volle comandare la sua giustizia su quel senz'anima, che mai lo riconobbe per signore: proprio mentre il malfattore avea preso ad agitarsi ... ecco che ... un fulmine piombò sull'albero trasformandolo, col cappio appresso, in quel pezzo di carbone che voi tutti potete oggidì ocularmente constatare.

E del reo Michele, che ne fu?

Pei più pare ne fosse pur egli incenerito come dalle fiamme dell'inferno in anzitempo, ma taluni raccontano che da tal miracoloso accidente sia stato fatto salvo ma reso stolido, condannato a condurre il rimanente della sua derelitta vita da ramingo pei campi e i romitaggi delle gravine.

NARRATORE III

Ma signori miei, con certezza posso attestare che codesta storia è tutta una sparata di fantasiose menti, il prodotto d'una generale confusione di modi e di tempi inappropriati!

Il fulmine ... E si che un giorno cadde sull'albero, un fulmine, ma questo accadde molto tempo dopo, e in tutt'altre circostanze, come vi dirò se pazienterete alquanto.

E ve n'ho da aggiungere altre ancora, di siffatte fantasie, partorite questa volta da certi pastori, più d'altri inclini fra l'umano genere alle più mostruose fra le illusioni. A parer d'essi dentro quel buco s'alloggiava un tempo un enorme masso a bella posta lì incastrato dalla forza del sempre incombente Male. Intendendo sfogar la rabbia per l'ennesima sua perduta gara con un de' tanti romiti che nella trascorsa epoca di mezzo popolavano le molte grotte scavate nella prossima gravina di Greguro, il diavolo tentatore die' allora un possente calcio ad un angolo di roccia frangendola in mille pezzi, un de' quali, il più grosso, s'andò poi ad incastrare proprio dentro il ramo dell'albero.

Ma a' tempi nostri moderni vi par possibile siavi luogo alcuno per cotal chimerici pensieri d'assurgere al nobiliare rango di verità?

Una pietra si trovava pel vero addentro quella spira, dopo però che v'era rimasta naturalmente incastonata per esser stata, col volgere del tempo, sollevata da terra dalla forza immane del tronco man mano che levandosi cresceva. E' per tal motivo che pe' più prudenti l'albero era meramente l'*albero della pietra incarnata*.

NARRATORE IV

Epperò occorre a questo punto precisare che quel ch'a tutt'oggi appare quale un misero e ischeletrito pezzo di carbone è solo quanto sopravvive dacché, un pomeriggio di circa trent'anni orsono, un violento fulmine incenerì quasi del tutto quel ch'era stata sino ad allora la regina delle querce di tutta quanta la Murgia: un fragno colossale e possente quant'altri mai, con que' suoi tortuosi e nerboruti rami protesi a solleticare il cielo e quella chioma amplissima e frondosa assai, sulla quale pareva poggiarsi tutta intera la celeste sfera.

D'estate era un indicibile ristoro trascorrere i giorni di maggior calura stando stesi a' piedi suoi, protetti dalla frescura che sudava quella fronda, per non parlar poi del delizioso attendere, quand'era verso sera, la brezza ancor piacevolmente salsa che, levatasi dal mare grande, risaliva poi insalubrita dal correre fra le macchie del basso di Cernerà e del Varcaturò, e giungeva infine a carezzare i sempre dolci pensieri ch'emergono d'addentro il cuore, quand'è il tramonto. D'inverno poi ancora era un

dono speciale per gli occhi seguire il disegno fitto fitto e intricato di que' suoi rami e ramoscelli ignudi, tal quale un prezioso merletto di Fiandra disteso sul cielo azzurro delle più chiare e gelide giornate.

Questa potrebbe ordunque essere la bastevole conclusione della storia d'un albero punito pel suo troppo orgoglio e 'l desiderio di sovrastare il restante popolo del bosco della Murgia. Ma ... vi pare un simile argomento, a sfondo e natura eminentemente morale, di per se stesso idoneo e bastevole a giustificare una puntuale narrazione, qual quella di cui m'accingo a darvi conto?

Abbiate quindi la pazienza d'ascoltare, e vedrete quant'altre storie si celano, dentro il ricordo di quel tronco carbonioso.

NARRATORE I

Un primo dettaglio utile a palesar la specialità di tale albero è che il gran fuoco che l'avvampò quasi del tutto con quel fulmine ne ha risparmiato tre profonde intaccature a croce che ancor presentemente ne scalfiscon la corteccia ad una decina di palmi sopra il monte delle pietre: una volta a Mezzogiorno, in faccia a Massafra, l'altra volta a Levante, verso Martina, l'altra a Ponente, in faccia a Mottola. E' per tale circostanza ch'esso è noto ancor tuttora quale *l'albero delle tre croci*, e come tale è segnatamente indicato sulle mappe topografiche.

Orbene ... *albero dell'impiso, albero della pietra incarnata, albero delle tre croci* ... Ogni nome resa seco, come è notorio, una promessa d'esplicazione e giustificazione, una precisa storia e opportunità di narrazione quindi ... ma per me però, quella che resterà per sempre impressa è ancora un'altra e diversa storia, quella che rinviene dall'esser stato questo il luogo ove trascorse l'estrema propaggine della vita sua lo zio Raffaele, il mio caro zio Fele....

Tal pure è per la molta nostra gente che di là passano per giungere alle Noci, ovvero pei tanti fra pastori, vaccari, porcari, cavallari e bufalari che stagionalmente transitano per condur le bestie dalla Murgia alla Montagna, o per indi farne ritorno.

Quel che m'accingo a narrarvi è, pertanto, il racconto della storia de

L'ALBERO CANTANTE DELLO ZIO FELE

MUSICA

NARRATORE II

E si che Raffaele, Fele pei parenti e amici stretti, era davvero speciale. Chiedete pure in giro ai pochi anziani ancor viventi e che serban qualche memoria di lui e ... di que' turbolenti anni in cui scoppiò una vera guerra con le genti a noi finitime: di quando i

mottolesi, i martinesi ed i palagianesi venivan riguardati alla stregua di barbari assassini, inimici giurati cui veniva negata qualsivoglia pietà e misericordia; di quegli anni che lo zio Fele era giovine e tutti ne faceano parola, dell'indomito coraggio profuso nel compir le gesta sue, de' perigli come nulla sminuiti, del gran dolore che invelenandola ne fiaccò l'anima, della smania di vendetta insorta, ... della sua final tragedia.

Fele era ... Fele. Sul principio era stato candido e pulito d'animo, incapace d'ingiuriare o spalar male d'alcuno. Era tutta brava gente, per lui. Era generoso, e come San Martino sempre pronto a dividere, se non a privarsi affatto di quel po' ch'avea, pur di vedere un sorriso illuminare il volto ombroso d'un indigente o derelitto. Ogni altrui desiderio li giungeva quale impellente comandamento interiore d'assecondarlo. Era amorevole e compassionevole, e non appena intravedeva un'ombra seppur vaga sul volto d'alcun de' suoi compagni, subito interrompeva ogni sua incombenza, lo prendea allora per sottobraccio e non lo lasciava andare via se non prima averne appreso la cagione di quelle cure, facendo sempre le dovute premure al fin di superarle, o per lo meno d'addolcirle.

NARRATORE III MP+N

Mi pare di poter prendere a narrare la mia storia ... sì, ... da una mattina d'ottobre ... era l'anno del signore 1715.

Si era proprio sotto l'albero che, come poc'anzi ho detto, in cuore mio recherà sempre affisso il nome suo: fu allora che lo sguardo sempre caldo di passione dello zio Fele abbracciò per l'ultima volta quello fiero della sua Rosa.

Eran lì giunti tutti insieme risalendo da Massafra: lei, lui, le sue tre sorelle e ... forse anche altre donne ancora, chi per coglier legna per l'imminente autunno e inverno, chi per incettar frutti e foglie agresti per mangiarsene la sera. Quando, al termine della risalita, si fermarono un attimo sotto l'albero che proprio allora principiava ad imbrunir la folta chioma, Rosa mormorò all'orecchio dello zio Fele con voce appena udibile e affannata:

ROSA *Senti, Fele, debbo dirti una cosa ...*

Ma no, no, perdonatemi, siam troppo avanti, nel mio racconto. Ritorniamo indietro. Voglio dar principio alla mia storia narrandovi invece di questa Rosa e di come avvenne che s'innamorasse dello zio Fele.

MUSICA

NARRATORE IV MP+N

Rosa era bella assai nell'aspetto e intelligente di giudizio; pareva poi cipigliosa nel contegno per quel suo naso fino e leggermente aquilino, le sopracciglia folte, la fronte alta e ampia. Il suo temperamento reputato per scostante le proveniva forse pure dal particolare modo d'abbigliarsi, con que' grandi fazzoletti sempre sgargianti che portava involti attorno al capo a mo' di turbante, tal quale l'avea veduti dipinti in qualche quadro affisso in chiesa, motivo per cui la chiamavo la Turchesca.

Sin da fanciulla era stata presa per serva in casa del cantore Montemurro, uomo colto e generoso, che la trattò piuttosto come figlia in Cristo, educandola e istruendola. Alla sua morte tuttavia i nipoti non la vollero più in casa, onde dovette ingegnarsi per campar la sua giornata.

Rosa e lo zio Fele ebbero pertanto la ventura d'incontrarsi per la prima volta mentre insieme si trovavan per lavoro alla masseria d'Accetta.

Il conduttore della masseria temeva quell'anno di vedersi danneggiato per causa dello strabocchevole numero di storni giunti, un raccolto dell'olive che s'annunciava invece abbondante assai, motivo per il quale avea messo uomini per gridare agli uccelli e sparare schioppettate, interrompendo di tanto in tanto il lavoro di raccolta. E dato che lo zio tenea per voce come un celeste tuono era stato il primo ad essere ingaggiato.

Fu così che si trovò in mezzo alle figliole impiegate per raccogliere il frutto, senza che fossero risparmiati neppure i giorni di festa, previa naturalmente la dovuta licenza del vicario foraneo.

Non mancò molto che notasse la bella Rosa, come pur s'avvide di quel Domenico Montanaro, colui cioè che l'avea caparrata, il qual l'avea posto sopra il suo impudente occhio. Ben conoscendolo qual uomo disonesto, volle prontamente stornare le sue mal guidate attenzioni e fu quasi per ischerzo, quindi, che prese a scaliare e mungere l'olive allo stesso albero di Rosa, figurando di tener con essa amicizia stretta. Di ciò avvedutosi, Domenico pose fine ai suoi disturbi e volse le sue turpi attenzioni verso un'altra poveretta, una certa Donata, ch'era forse di Grottaglie, ... o Montemesola? Ma questa è tutta un'altra storia, che altrove avrà d'essere ricordata.

Riconoscente pel soccorso ricevuto dallo zio, Rosa volentieri gli ricambiò l'amicizia, e ne' sopravvenienti giorni i due presero a discorrere sempre più assiduamente, sempre più discosti, sinché sbocciò l'amore, ed allora ogni scusa divenne buona onde appartarsi.

Non che fra loro corresser solo sotterfuggi, ch  i due giovani s'amavan per davvero. Un giorno, mi raccont , mentre era intento insieme all'altri uomini a scaricare i sacchi dell'olive nel trappeto la vide che l'attendeva su, dinnanzi al portone per scendere; lei gli fece cenno per farlesi dappresso, lui le corse incontro e cos  rimasero, a lungo abbracciati; a un certo punto Rosa gli prese il capo per accarezzargli i capelli ... che pareva quasi lo spulicasse, finch  lo zio avvert  come una puntura: la guard  e la vide sorridente come per un gioco con in mano una ciocca de' suoi capelli che subito si cel  in mezzo al petto, bisbigliandogli all'orecchio:

ROSA *Questo lo porter  sempre con me, qui riposto, sopra il mio cuore, per ricordo nostro.*

NARRATORE I MP+N+GL

Quando il conduttore della masseria s'avvide di questa relazione prontamente ritir  Rosa dalle olive e l'obblig  a prestare servizi domestici alla sua famiglia mentr'era a villeggiare. Non disarm  la fanciulla, n  lo zio Fele. Durante che avea da approntare il bucato, a esempio, Rosa richiedeva di recarsi ne' magazzini a prendere l'occorrente della cenere, ma l  giunta s'affacciava alla finestra e col lucigno facea richiamo allo zio, mancando poi per parecchio tempo. E dato che la teneano pure in ristrettezze di cibo, lo zio Fele le portava oggi pane, domani olive e poi ancora formaggio ed altro. Avvedutosi il bieco conduttore che nulla li riusciva per tener a parte i due innamorati, si determin  a tutto pur di cessar le scandalose voci che nel frattempo eran giunte pure dentro Massafra, fra lo scandalo della sua famiglia; fece quindi giungere di Martina un gruppo di giovinastri capeggiati da un certo Pietro lo Scialpo. Appostatisi nottetempo dinnanzi al magazzino, attesero costoro che Rosa n'uscisse per rapirla; la legarono quindi e caricarono su una somarina, per prendere di poi tutti insieme la strada regia diretti alla volta di San Basilio. Qui giunti la tennero segregata in attesa d'ulteriori disposti. E se la godevano, nel frattempo, reputando di star protetti da' rigori della legge grazie al favore del duca di Martina, con cui questo tale Pietro tenea conoscenza, se non palese sodalizio.

Se n'avvide subito, lo zio Fele, del compiuto ratto, e sul principio confid  nella giustizia, onde prontamente si rec  in Massafra e denunci  l'accaduto al governatore. A nulla valse la protesta, in quanto l'ufficiale lo rimand  all'erario, questi al capitano, questi infine al camerlengo. Poi si dichiararono tutti incompetenti essendo la masseria di Accetta in territorio di Taranto, onde era la Corte Regia di quella citt  a dover compiere l'opportune investigazioni.

Sfiduciato, decise allora d'esperir da sé giustizia. Radunò quindi un gruppo di fedeli amici suoi, e ne tenea tanti, di compagni, lo zio Fele, e tutti insieme si posero per strada, diretti anch'essi alla volta di San Basilio.

Quando giunsero era già sera, ma decisero di risparmiare alla fanciulla un'altra notte in compagnia di siffatti bruti, onde irruperò all'istante nella taverna, ove teneano già avviso stavan rintanati i rapitori.

E lì di fatti lo colsero ... Pietro, assiso in mezzo ai suoi compari, l'ennesimo boccial di vino levato in alto. Vistosi scoperto lo lasciò precipitare sul tavolo, sbiancò in volto e corse a nascondersi sotto le sedie.

PIETRO: *Non stava ne' patti, non stava ne' patti, perdonatemi, perdonatemi.*

Ben comprese allora lo zio Fele il gramo nomignolo che marchiava l'imbelle Pietro ... *piccapano*: tanto pronto a far la voce grossa avverso il derelitto, quanto a implorare pietà dinnanzi a chi solo par resistergli.

Sebben dotato di schioppo e di coltello, lo zio non lo ritenne neppur degno d'un regolare faccia a faccia in armi. Si limitò piuttosto a tirargli un calcio in piena faccia mentr'egli cercava di rintanarsi ancor più sotto il tavolo. Si volse poi agli altri giovinastri, che in quel frangente ristettero ammutoliti senza amover neppure un dito per difendere il loro ... *comandante*, per chieder loro ove tenessero la sua Rosa ...

Ma non n'ebbe bisogno, in quanto

ROSA *Rafé, Rafé, corri ... corri su a salvarmi. Corri a liberarmi...*

NARRATORE II MP+N+A

Avea solo da seguire quella voce, e l'eco ch'essa gli faceva, dentro il cuore suo d'innamorato.

Gridava ancora *Rafé, Rafé*, mentre lo zio gli comparve dinnanzi a braccia spalancate, tirato ch'ebbe un calcio alla porta, vigoroso al punto tale che l'abbatté del tutto.

Di quella liberazione si prese subito a parlare in Massafra e ne' paesi intorno, guadagnando già d'allora allo zio Fele gran fama e considerazione. Non immaginava tuttavia che proprio il compimento di quell'impresa terminava un'esistenza che potea dirsi ... naturale, per dar principio invece ad una che sarebbe stata venturosa assai, sibbene orbata della luce della felicità e isterilita del necessario umano amore.

Le molte chiacchiere sollevate aveano però pregiudicato la comun reputazione della povera Rosa, che nessuno la prendeva più neppur per serva in casa. Non le restava pertanto che trovar rifugio in qualche conservatorio per donne zitelle, ovvero di pentite. A meno che ... a meno che lo zio Fele non prendesse la decisione di maritarla in fretta e furia, cosa che prontamente avrebbe fatto, sol chiedendo d'attendere un

annetto, giusto l'occorrente per cumulare il bastante di denaro per più degnamente celebrare il matrimonio.

Non avendo dove altrimenti restare, la fanciulla si ritirò in casa dello zio, coricandosi con le sue tre sorelle, naturalmente. Corsero davvero spensierati que' giorni e spasseggiavano felici pel paese, proprio qual marito e moglie, e suonavano e cantavano e ballavano ad ogni occasione. Le voci non cessaron tuttavia di correre, per cui, onde non ulteriormente offuscare la già compromessa fama, un giorno si presentarono dinnanzi all'arciprete:

ROSA *Io sono Rosa, sono moglie, e questo è mio marito Rafele*

ZIO FELE *Io sono Rafele, sono marito, e questa è mia moglie Rosa.*

Conchiuso il giuramento, il prete somministrò la benedizione ai giovani, invitandoli a rispettare, sino alla celebrazione ufficiale, l'astinenza corporale. Poco sapeva, l'ingenuo arciprete della passione consumata ne' magazzini d'Accetta ...

MUSICA

NARRATORE III

Sopraggiunse l'autunno successivo e subito ci s'avvide non eran giunti gli storni. Una simile notizia giunse ai padroni dell'olive qual buona novella ed auspicio d'ubertà, ma fu invece fra il popolo accolta qual presagio infausto d'un imminente mutamento d'aria, che immancabilmente avrebbe deperito di tanti la salute o la fortuna. Tutti s'attendevano pertanto ch'esplodesse una qualche pestilenza o altro maleficio.

La prima delle conseguenze fu che lo zio restasse senza lavoro per gran parte dell'inverno, col matrimonio già fissato pel susseguente maggio. Decise pertanto d'arrangiarsi la giornata recandosi nel bosco a coglier galle per la concia e legna o a far carboni.

NARRATORE IV

In quel tempo il duca di Martina intese far la caccia in Palagiano, feudo suo. Dovendo transitare per le terre di Massafra, che reputava non esser di caccia riservata, intese tuttavia darne cortese avviso al marchese nostro signore, chiedendogli nel contempo d'usargli il favore, com'è consueto fra gentiluomini, di mandargli avanti i cani e i cacciatori. Pare che nell'accogliere il suo messo l'agente del marchese si sia portato piuttosto incivilmente nelle risposte, per cui il duca procedette nella sua caccia senz'altro chiedere.

Giuntolo a sapere, il marchese s'appuntò il non richiesto assenso quale oltraggio all'onore personale e protestò l'attentato alla giurisdizione del suo feudo.

La miccia s'era accesa e d'allora ogni occasione fu buona per litigare, complice pure l'indefinitezza de' confini rispettivi: in que' territori deserti e impervi l'unico fatto certo erano infatti quelle tre distinte tacche segnate sull'*albero delle tre croci*, denotanti i termini fra le contendenti Massafra, Mottola e Martina.

Da molti anni s'attendea di Napoli scendesse quella benedetta deputazione che, udite le testimonianze degli anziani e compiuta l'oculare ispezione sulla faccia de' luoghi contestati, definisse la faccenda una volta per tutte.

Ma nel frattempo, a farne le spese eran per lo più poveretti non coperti dallo scudo protettore di que' potenti.

NARRATORE I

Tutto precipitò proprio quell'autunno, dacché precise si sparse in Massafra la voce che il massaro, in una col fattore del duca, aveano marcato con tacche d'accetta anche le querce poste addentro le controverse terre di Sacchiemme e del Castelluccio, al fine di destinarle alla parate dei porci del loro principale. La circostanza irritò molto il marchese, il quale prese tosto accordo coi governanti dell'Università ed insieme chiamarono un notaio di Leporano ... o di Pulsano? per condurlo sul posto e testimoniare l'attentato.

Quando fu notte fonda, potean essere le quattro, giunse anche il governatore, poi via via un centinaio d'altre persone, quasi tutte armate di pistole, scoppette e mannare; chi non ne aveva ne fu prontamente munito da un serviente del marchese. Non aveva ancora preso ad albeggiare, s'era verso le sei incirca, quando l'agguerrita comitiva prese a uscire alla spicciolata, il sindaco Pizziferro in testa. Quando giunsero dentro le terre della Controversia, in poco più di un'ora di lavoro tagliarono un gran numero degli alberi (si dice un centinaio incirca) ch'eran stati taccati dal massaro di porci. In ciò facendo venivano guardati a debita distanza dallo sbigottito massaro del Castelluccio, che è masseria del duca, il quale prontamente mandò un gualano per informarne il suo principale.

Verso mezzogiorno la notizia giunse pertanto in Martina, dapprima confusa, poi man mano meglio dettagliata, sinché sul finir del giorno non si parlava d'altro in qualsivoglia piazza, strada o palazzo, pubblico o privato ch'esso fosse.

NARRATORE II MP+N

Riprendiamo pertanto il racconto sin da dove poc'anzi ci fermammo, avendo nel contempo ampliato la vostra intelligenza di fatti e circostanze, nel punto cioè in cui quella mattina medesima il mio zio Fele, la sua Rosa e le tre sorelle risalivano verso la Murgia, al modo stesso in cui fa la gran parte dell'altre genti che escon dalle case

per recarsi al quotidiano lor travaglio, chi verso le Paludi a cogliere la bambagia più tardiva, chi verso le vigne per l'ultime vendemmie.

Eran giunti ai piedi della grande specchia intorno all'*albero delle tre croci* e stavan per temporaneamente comiatarsi, quando Rosa mormorò a voce bassa all'indirizzo dello zio

ROSA *Senti, Fele, debbo dirti una cosa ...*

ZIO FELE *Dimmi, Rosa mia bella...Ma che ti senti, ti vedo affaticata, non ti stai sentendo bene, cos'hai?*

ROSA *No, no, sto bene, anzi sto tanto bene, son felice come mai sinora in vita mia, caro il mio Fele.*

Stava per continuare, spiegare il motivo di quel suo tanto ... fatigante ... stare bene. Meglio avrebbe fatto invece a dirlo ... che in grembo suo germogliava il frutto dell'amore loro ... un figlio. Di certo lo zio Fele non l'avrebbe lasciata andare, ovvero l'avrebbe condotta seco, oppure ... oppure ancora ... Chissà, il destino ... forse avrebbe potuto correre un diverso verso. Invece...

ROSA (sorridente, con voce ancora più stanca) *No, te la dirò nel durante ridiscendiamo a casa...nostra, questa sera.*

Non chiese oltre, lo zio Fele, il turbamento suo sedato da quel sorriso così rassicurante. Prese quindi la cavezza del suo asino, Masino, e s'incamminò lungo la strada che mena verso Mottola. Il gruppo delle donne si diresse invece alla banda verso Martina, proprio verso dove cioè la folta comitiva di massafresi stava intenta a tagliare gli alberi.

Le donne lasciarono la strada e s'inoltrarono un po' addentro il bosco e presero quindi a raccogliere chi funghi, chi ghiande pel porco che si crescevano in casa, chi verdure selvatiche.

NARRATORE III P+MP+GL

Sopraggiunsero ad un certo punto tre guardiani del duca, e prontamente presero a minacciarle:

GUARDIANO 1 *Ehi voi, che fate qui, nelle terre del nostro padrone, il signor duca? Non sapete che questo è territorio di Mottola, e che attualmente state violando la parata delle ghiande, che sta riservata pe' suoi porci?*

ROSA *Ma che dici, questo è demanio di Massafra e siamo nel pieno diritto di cogliere frutti agresti... a piacimento nostro. Allontanatevi, prima che giungan l'uomini che ci accompagnano!*

Non si bevvero la sparata, i guardiani, e a viva forza gettarono per terra quanto sino ad allora raccolto aveano le donne, lo pestarono ben bene sotto i piedi, poi

strapparono i copricapi di tela di bombace che secondo l'uso massafrese le donne da lavoro portano in testa, li sciolsero per diletto i capelli, quindi presero a metter le mani loro addosso; un d'essi strappò con violenza dalle mani di Rosa quel bel coltello pieghevole col manico d'osso ch'era stato finemente lavorato dallo zio Fele, e poi donatole ne' felici tempi d'Accetta.

GUARDIANO 1 *Questo lo terrò per pegno. E' molto ben lavorato, e dal cipiglio come mi risguardi vuol dire ch'è per te prezioso assai. Lo consegnerò al baglivo del mio signore... Dovrai pagare caro, per rivederlo...*

GUARDIANO 2 *Ed ora fate immediatamente ritorno alle case vostre, e procurate di non più farvi vedere da queste parti.*

GUARDIANO 1 *Se vi beccheremo un'altra volta ancora, vi porteremo carcerate con noi in Martina.*

Appena liberate, le donne presero a strillare, a protestare ed a ingiuriare i guardiani a voce ben alta, nella speranza che lo zio Fele fosse rimasto per qualche motivo in que' dappressi.

ROSA *Voi siete solo dei buffoni e prepotenti, lasciate che giungano i nostri uomini che son qui d'intorno!*

Ed invece un teso e fatale venticello di maestrale spingeva quelle grida ben lontane dalle orecchie dello zio Fele, per giunger tuttavia a quelle dei massafresi che, non appena uditele, prontamente accorsero. Come s'avvidero trattarsi di guardiani del duca che recavano fastidio a donne di casa loro prontamente, come vespe e mosche su una carcassa putrescente, s'avventarono loro contro.

Reputando forse di restar immuni agendo sotto il tonante nome del duca Caracciolo, un de' guardiani non badò tanto a scapparsene, quanto piuttosto ad altercarsi ancor più acremente contro Rosa, che più dell'altre era stata a fare quello strepito. La donna prese allora a correre cercando di rifugiarsi dentro una grande macchia poco lì discosta, prontamente inseguita dall'indispettito guardiano.

NARRATORE IV F+P

Come un cervo che fugge il cacciatore e reputando correr verso la salvezza salta nel più folto della macchia, rimanendo tuttavia incarcerato con le sue sfrontate corna, parimenti a perdere quella mattina la bella Rosa fu il suo maggiore orgoglio, quella sua foltissima capigliatura piena di lunghi capelli e riccioluti: liberati dal copricapo parevano inebriarsi d'aria mentr'ella scappava, sinché la costrinsero dentro certi rami di spinaporci come in uno stretto carcere.

Distratto com'era dal badare nel contempo ai sopraggiunti massafresi, il guardiano non fece a tempo a fermare la sua rincorsa, precipitando col coltello preso in pegno sulle spalle di Rosa mentr'ella s'agitava per cercar la libertà.

Non trovò alcuna resistenza, l'affilata lama, non s'udì il minimo rumore mentre trafiggeva le tenere carni della donna, smorzandole finanche un ultimo sussulto di vita.

E lì rimase, sospesa a mezz'aria in quel suo estremo anelito, infissa a braccia aperte dentro quell'intreccio di spine, inestricabile com'era stata, sin dalla sua nascita, la vita della misera Rosa.

Il guardiano fece un passo indietro e rimase sbigottito a guardare quella macchia di sangue che man mano s'allargava inzuppando le misere vesti che coprivano le spalle della poveretta; atterrito per l'incombenti grida de' massafresi che lo braccavano sempre da più vicino, gettò via il coltello e si diede a scappare. Raggiunse i suoi compagni ed insieme presero a esplodere alcuni colpi di schioppo alla volta della folla, urlante e resa ancor più inferocita pel già rinvenuto omicidio. Tentarono d'occultarsi dietro certi alberi, ma furono tosto circondati; estrassero allora i lor coltelli e presero ad agitarli nervosamente e con impeto; per alcuni momenti non s'ascoltò che l'ansimar nervoso de' presenti e la velleità de' fendenti dell'agitate lame. Poi i guardiani presero a gridare, atterriti:

GUARDIANO 1 *Lasciateci andare liberamente, noi siamo guardiani del duca di Martina, signore di Palagiano e di Mottola, territorio in cui noi presentemente ci troviamo; noi siam qui per curare i legittimi suoi interessi. Badate bene quel che fate ... voi tutti. Lasciateci andare...*

I massafresi li indirizzarono allora con ingiurie e vituperi, levando in alto mannare, pistole e schioppi; il pensiero ancora al corpo immobile della povera Rosa, in molti reputavan giusto di passarli subito per l'armi. E l'avrebber di certo fatto, non fosse sopraggiunto il sindaco Pizziferro.

SINDACO *No, uomini voi tutti, state fermi! La giustizia sta dalla parte nostra. Non capovolgiamola. Portiamo carcerati questi assassini con noi in Massafra, saranno giudicati e condannati, ma secondo legge. Pagheranno, costoro, la loro infame colpa.*

I massafresi si placarono e disarmarono i guardiani degli schioppi e dei coltelli che tenevano legati alla cintola e serbati in tasca: tutte armi che i bandi pubblici aveano indicato per proibite da recare indosso, dentro le terre della Controversia.

MUSICA

NARRATORE I N+GL+P

Il bosco ha cento occhi e cento orecchi che non veduti scrutano e ascoltano quel che dentro avviene, e cento bocche sempre pronte a riferirlo. Poche ore eran trascorse e i tanti guardiani mandati dal duca dentro la parata di Sant'Antuono per tener salvo il frutto delle ghiande, s'eran già posti sull'allerta per vendicare i lor compagni. Principiava una serrata caccia ai massafresi inavvedutamente capitati ne' dintorni delle terre della Controversia.

Proprio qui si trovava l'ignaro zio Fele, pochi passi sottomano alla via che fa da confine fra le terre di Mottola, che giacciono alla banda di Tramontana, e quelle di Massafra, a Mezzogiorno.

Stava stanco, lo zio, dopo aver a lungo lavorato, e verso mezzogiorno si pose seduto a terra e s'accingeva a consumare la sua magra colazione avendo parato su d'un fazzoletto un pezzo di pane, una manciata d'olive ed un poco di vino; poco discosto era il suo Masino col carico della legna già legato sulle spalle, il quale placidamente pascolava, stando ben legato alla macchia per capestro, sempre alla mano di Massafra.

Risalivano in quel frangente da Mottola due guardie del duca dirette alla volta di Martina essendo giunta loro una vaga ancora voce di certi tafferugli occorsi coi massafresi. Riconosciutolo per tale da come era abbigliato, preser tosto a minacciarlo: **GUARDIANO 1** *Ehi, tu, non t'accorgi che il tuo somaro pasce l'erba che sta dentro la parata del signor duca? E poi quella legna, non sai che sta proibito di raccogliarla, seppur sia secca?*

GUARDIANO 2 *Alzati, che ora ti portiamo carcerato...*

ZIO FELE *Ma, signori, io non procuro danno alcuno, questo è luogo di passaggio, e la poca legna, ancorchè secca, l'ho raccolta in territorio di Massafra, e demaniale per di più.*

Lo zio rispose loro con pacatezza e con la consueta sua affabilità, per cui i guardiani rinunciarono pel momento a carcerarlo, ma non a prendersi in pegno l'accetta ed alcune bisacce con dentro una falce mezzana.

GUARDIANO 1 *Così non avrai la tentazione di tagliare altra legna o di sfalciare erba che non ti aspetta.*

I due slegarono la legna ch'era legata sul dorso di Masino, la dispersero per terra e poi ripresero il lor cammino in direzione di Martina.

Lo zio Fele ringraziò Iddio per lo scampato pericolo, ma subito dopo s'adopò per far in modo che non fosse stato un viaggio del tutto a vuoto. Pensò quindi d'empire i rimanenti sacchi con un po' di carbonella fatta il giorno prima, ma stava ancora calda,

onde si pose ad attendere per un po'. Per dare sollievo all'affaticata schiena s'appoggiò allora ad un albero ... appisolandosi.

NARRATORE II P+N+GL+F

Un calcio violento scagliato ad un de' suoi ginocchi lo risvegliò d'improvviso. Di fronte, in piedi, stavano ancora i due medesimi guardiani di poc'anzi, che però questa volta con sguardo inferocito presero a darli colpi con la canna del fucile ed a lanciargli male parole:

GUARDIANO 1 *T'avevamo avvisato, di rigare dritto...*

ZIO FELE *Ma, che ho fatto, signori miei, dev'esserci uno sbaglio, io son rimasto qui fermo, a difrescarmi avendo da stamane tanto duramente lavorato; la carbonaia è lì, in terra indubitatamente massafrese... Che altro volete ancora?*

Solo allora s'avvide che, nel mentre dormicchiava, quel malandrino di Masino s'era slegato dalla legatura ed avea preso a pascere certe ristoppie d'avena dall'altra mano della strada, alla banda di Mottola.

GUARDIANO 2 (ridacchiando) *La pena sarà ben più salata, ora, ed incontestabile*

GUARDIANO 1 (severo) *Sono 33 ducati di pena per ciascuna somarina, dice la legge, e poi c'è il danno, che dobbiamo ancora computare.*

GUARDIANO 2 (severo) *E poi c'è il carnaggio, pure: (ridacchiando) il tuo somaro mi pare molto bene in carne, per farne salsicce*

ZIO FELE *Ma, non ho con me tanto denaro ... ma che dico, neppure lo possiedo. Sono pover uomo e mi campo quotidianamente col lavoro mio.*

GUARDIANO 1 *Vieni con noi, allora, poi si vedrà, toccherà al giudice tirare i finali conti con la giustizia!*

Ancora ridacchiando e con violenza lo strattonarono e li serrarono i polsi con una funicella stretta stretta, mentre un d'essi recuperava Masino. Presero quindi a camminare tutti insieme, i guardiani a cavallo, lui a piedi, legato alla cavezza del suo somaro.

Era già sera allorquando giunsero in Locorotondo. Qui fu dapprima rinchiuso in un carcere buio e stretto scavato nel sotterraneo d'una torre, per entrare nel quale fu costretto a passare su di un trave vecchio e fradicio che scricchiolava al suo passaggio con tal pericolo che se fosse scivolato da un lato o dall'altro si sarebbe precipitato in un sottostante fosso profundatissimo. Qui rimase per sua fortuna sol fino al mattino successivo, essendo poi sistemato in un altro carcere che s'affacciava sulla piazza pubblica. Per i primi due giorni il carceriere gli passò per vitto un tozzo di pane ed un bicchiere d'acqua, poi quasi niente più. Provò a muovere a compassione i carcerieri:

ZIO FELE *Ma perché tanto accanimento contro un poveretto come me? Così me ne morirò di fame e stenti...*

CARCERIERE *Chiedilo ai compaesani tuoi, il perché. Sono loro che han principio dato alle carcerazioni.*

Fu interrogato a lungo per convincerlo a dire chi de' suoi concittadini era stato a tagliare gli alberi, ma inutilmente. Per pagare la pena dei danni inferti ai coltivi e tornare in libertà dovette vendere il suo Masino ad un beccaro del posto, per un prezzo molto inferiore al reale suo valore.

NARRATORE III N+P

Tornato finalmente in Massafra l'attendeva la funerea notizia della morte della sua sposa promessa, Rosa. Cadde allora in uno stato di grandissima prostrazione e malinconia; ma un altro, amarissimo, boccone li toccava ancora d'ingoiare, quando gli sopraggiunse pur la voce che stavan per essere liberati i tre guardiani del duca, fra cui stavan pure le mani ancora sozze del sangue della sua amata. Gli montò la collera alla testa per come l'ingiustizia faceva girare il mondo intorno a lui, e corse verso il palazzo del marchese, onde sincerarsi se mai fosse possibile a succedere, quanto udito.

Non attese molto che cigolando sinistramente il gran portone s'aprì per dar luogo ad una lunga sfilata, con innanzi un gran signore a cavallo vestito di gran gala seguito da un drappello di soldati, taluni a cavallo anch'essi, altri a piedi, tutti armati sino ai denti che marciavano compatti qual esercito mosso a battaglia in campo. Mischiati dentro loro stavano i tre carcerati, i quali impudentemente muovevano ingiurie verso il molto popolo che facevano da ala alla militare processione.

ZIO FELE *Ma come può accadere, una tale iniquità?*

Questo si chiedeva il derelitto zio Fele mentre scrutava quegli uomini che facean grande mostra d'ardimento sol perché protetti da uno squadrone intero di soldati.

GIOVANNI *Ier sera è giunto di Lecce il preside della provincia in persona, che è fido amico del duca, ed ha preteso che fossero liberati i guardiani ... Ma ... eccolo, è quello, ... è quello l'assassino delle tua Rosa! E' un mottolese, a nome fa Francesco Agnone.*

Nello scrutare il responsabile del suo presente gran dolore, lo zio si soffermò a fissare bene in mente quel volto che per converso pareva squadrarlo altezzosamente e fargli scherno; non fu affar difficile, sfregiato com'era da una lunga cicatrice che correva dal centro della fronte fin sopra il naso e terminava a lato della bocca.

Fece per balzare avanti, per agguantarlo, trapazzarlo, finanche ammazzarlo a mani ignude, ma fu fermato dal suo amico, Giovanni

GIOVANNI *Sta' quieto, amico mio, non è tempo, non è propizia l'occasione.*

Altro non poté quindi fare, lo zio Fele, se non giurar vendetta, una sua giustizia.

Da allora lo zio prese a mutar d'indole e man mano andò scemando l'antico animo gentile ed accorato. Il suo cuore prese ad ardere come il fuoco, e per poco s'accendeva ancor di più, come quel de' calabresi che giungono giù in porto a Taranto con le barche cariche di liquirizia, ed infallibilmente cagionano sanguinose risse alle locande della Porta di Napoli, incassato ch'hanno i lor denari. La rabbia instillata in cuore suo dalla morte dell'amata e dall'ingiustizia patita era fermentata in temperamento facilmente propenso all'ira, in famelica sete di rivincita. Deciso a diffondere il terrore fra i responsabili, e quanti li sostenevano, si pose a capo d'un gruppuscolo di giovinotti privi di coscienza e parimenti animosi, chi per senso di rivalsa, chi per vendetta, chi per naturale malvagità.

Insomma, sempre più veniva riguardato non dissimilmente d'un di que' banditi che infestano le strade che corrono pei boschi.

Era verso i mottolesi che specificatamente indirizzò il suo odio, senza peraltro risparmiare ognun che in qualche modo divisasse gli interessi del malvagio duca.

E proseguì anche quando l'animi pubblici si furon quietati avendo stabilito accordi, in una ormai solo personale guerra, compiendo ancora assalti e ruberie. E s'erse allora per giudice e carnefice.

Un giorno incriminò il vaccaro del martinese Francesco Gioffrido per aver condotto quattordici vaccini ad addacquare nelle cisterne del marchese. La pena comminata per tal delitto fu il sequestro di due bestie, che ritenne per sé. Al poveretto che piangendo lamentava essere semplice vaccaro:

ZIO FELE *E dillo questo all'anima della mia Rosa, ch' era una misera fanciulla sola al mondo eccetto me.*

E nel pronunciare la sentenza con un fendente di sciabola gli recideva di netto il padiglione d'un orecchio.

Un'altra volta, mentr'era appostato dentro la parata di Poltri assaltò due porcari di Mottola ed altri quattro di Palagiano con la morra de' porci del duca. Anche in quella circostanza lui e i suoi ne scaparrarono una decina e se li condussero in Massafra, ma molti più furon quelli che ammazzarono a colpi di schioppo e di pistola, lasciandoli a marcire lì sul posto.

Assalti e ruberie concluse spesso nel sangue proseguirono pertanto ne' mesi e gli anni che seguirono: non di tutti pel vero era personalmente responsabile lo zio Fele, ma a lui, qual troppo noto sobillatore dello spirito antiducale, furono parimenti tributati.

Né mai pel vero la giustizia fece alcunché, nonostante le iterate proteste mosse dal duca. In Massafra era infatti dal popolo riverito, essendo reputato alla stessa stregua

d'un angelo giustiziere; dalle autorità era invece tollerato, sia per la sua grande popolarità sia per la mai sopita avversità covata verso tutto quanto attinesse il duca. Mai, del resto, s'era macchiato di sangue massafrese.

MUSICA

NARRATORE IV GL+F+A

Un giorno, potea correre l'anno del signore 1723, si sparse dentro Massafra la voce che in Mottola era scoppiata una rivolta avverso il duca e si faceva la caccia ai suoi ufficiali e funzionari. Quando lo zio Fele n'ebbe pur sommaria informazione, avvertì come un presentimento, di poter infine saziare la sua vendetta. Si precipitò allora e subito ch'ebbe superato la Scalella incontrò una gran folla con in testa il sindaco e gli altri eletti del decurionato, i quali tutti insieme si dirigevano verso il parco del Tamburello. Si pose quindi al loro seguito ed ivi giunti rinvennero un altro gruppo di persone che nel frattempo aveva catturato e legato a un albero un guardiano ch'era noto pei tanti torti fatti ai suoi concittadini stessi.

In quel mentre sopraggiunse un altro guardiano a cavallo, il quale prese ad agitar la sciabola, gridando a squarciagola:

GUARDIANO 2 *Che volete tutti quanti voi, liberate il mio compagno, ve la vedrete altrimenti col pesante pugno del nostro ... e vostro padrone, il signor duca. La pagherete cara, per un simile ardimento!*

Fu il sindaco stesso a urlare

SINDACO *Forza gente, dategli addosso pure a lui! Che aspettiamo?*

La folla gli si strinse intorno nel tentativo di tirarlo giù dal cavallo, ma in tutta risposta quello menò un colpo di sciabola all'indirizzo del sindaco, aprendogli un lungo squarcio in faccia che gli fece saltar un occhio mezzo fuori dall'orbita.

Inferocita, la gente prese allora ad agitare le mazze, l'accette e le roncole, a buttar pietre, ma ciò nonostante, quello riuscì miracolosamente a farsi largo ed a scappare.

La rabbia del popolo si volse allora tutta verso il prigioniero, che fu oggetto d'un fitto lancio di pietre. Il poveretto si accasciò d'un lato, ma continuava a respirare, seppur visibilmente ormai agonizzante.

Intervenire allora, cercando di farsi largo fra la folla, il reverendo Zecchino

REVERENDO *Lasciatemi passare, lasciatemi passare, che voglio dargli l'estrema unzione, al povero guardiano. Non vedete che sta quasi mezzo morto? Abbiate pietà, o ne renderete conto a Dio!*

NARRATORE I I+A+AS

Non era tempo, non v'era luogo per la pietà, invece, fra i mottolesi che stavano quel giorno al Tamburello. Era del resto sin troppo nota la simpatia ed i molti interessi che legavano il sacerdote al duca, onde in molti, in testa il sindaco stesso, la mano intenta a trattenersi l'occhio pendente dall'orbita, gli si pararono dinnanzi a serrargli la via. Poi si levò un coro unanime

POPOLANA I *Via, va via, tornatene in chiesa, al riparo della nostra rabbia, sinché fai in tempo! Sappiamo da che verso sventola la tua bandiera. Se non te ne vai ... allora vuol dire che facciamo la festa pure a te.*

Il sacerdote fece appena in tempo ad allontanarsi saltando sulla sua mula, ché altrimenti non avrebbe avuto neppure lui salva la vita.

Fu così impedita la somministrazione dell'assoluzione, al misero guardiano.

POPOLO *Forza, voi tutti! Che aspettiamo? Giacché hanno spaccato la testa del nostro sindaco, ammazziamo infine il guardiano!*

Ci fu un'esitazione, finché ...

POPOLANA II *Ma che diamine, ma che razza d'uomini siete mai voi? Occorre vi ricordi quanti di noi costui ha ingiuriato, umiliato, danneggiato con le sue menzogne e i suoi raggiri?* (fa cenno di lanciare una pietra)

E ripresero allora a grandinar pietre.

NARRATORE II I

Lo zio Fele avea seguito tutto quanto andava succedendo, facendosi via via largo fra la folla, sinché giunse dinnanzi al prigioniero. Poté allora scorgere su quella pure sfigurata faccia, tumefatta e insanguinata, l'inconfondibile cicatrice rimastagli fissamente impressa in mente, quella tortuosa e sfrangiata linea ch'era stato il confine ultimo della sua felicità. Sì, era, era ... il suo uomo ... Era Francesco Agnone!

Un ultimo singulto di vita percorreva quella icona del dolore ... Si sentì guardato, parve allo zio di leggervi, tuttavia intatta, la medesima beffarda espressione che figurava mentre lasciava da vincitore il palazzo baronale di Massafra. Un rigurgito di rabbia gli montò dal profondo del cuore ed infiammò allora l'animo dello zio come un fiume di lava incandescente: tolse allora dalle mani d'un che gli stava appresso una grossa pietra e s'avventò verso quella faccia dalla quale si vedea ancora così impudentemente sfidato, per sfracellarla, per finalmente far a tacere quel suo tormento, quando il medesimo al quale aveva tolto la pietra, gli fermò l'impietoso braccio:

POPOLANA I (nel farsi il segno di croce) *Non farlo, non fare oltraggio a Dio ... non vedi che sta già bell'e morto? Dio abbia pietà di lui. E pure di noi tutti, che ci siamo lordati del sangue d'un uomo solo, seppure del peggiore!*

NARRATORE III N

Lo zio Fele rimase lì fermo, a contemplare quello che d'improvviso gli tornava sol quale un pietoso volto martoriato da rabbiose pietre: avendo infine profundato i denti dentro il frutto della vendetta, l'aveva poi rinvenuto amaro e di vermi pullulante. Ne provò disgusto. D'improvviso si quietò, lasciò cadere la pietra e crollò inginocchiato a terra, ai piedi di Francesco Agnone, come prostrato da fatica immane. I suoi lo rincuorarono, lo rimisero a cavallo ed insieme fecero rientro in Massafra.

Rimase in letto come infermo, per diversi giorni a seguire. Non più innerbata dalla rabbia e dalla tanto agognata vendetta giustiziera, la sua anima stentava a ritrovar motivi per continuare a vivere. Sempre più rinserrato in sé, rigettava il cibo trascinandosi in una grama vita e consumandosi nel pensiero di quel suo grande amore, ch'era nato sfidando l'invidia del mondo per infine esserne d'essa stessa divorato. Solo attendeva di rincontrare la sua Rosa nell'altra vita.

E prese allora a ritornare su quella strada delle Noci. Giungeva ai piedi del grande albero e ripensava a quell'ultimo momento, a quell'ultimo sguardo, a quelle ultime parole. E rimuginava tormentandosi:

ZIO FELE *Oh, se ..., se ..., se ...*

Poi prendeva il suo flauto e suonava la sua malinconia, incurante finanche delle peggiori delle intemperie.

MUSICA

NARRATORE IV

Non era Orfeo, lo zio Fele: eccelso nell'urlare, non l'era nella musica: ad ammutolire la sua disperazione non furono le Baccanti rese furiose dal suo diniego, ma un fulmine scagliato dal cielo di fine agosto sulla cima di quell'albero ch'avea eletto ad altare per celebrare il suo dolore immenso.

Rimase lì, mentre il fuoco incendiava la tracotante fronda e la potenza del lampo percorreva i sinuosi rampi sino a che squassò il giro che imbracciava la pietra incarnata, la quale, nuovamente libera, precipitò addosso sulla testa del povero zio Fele, che sull'istante si crepò.

Lo rinvennero per primi, poco prima del tramonto, certi martinesi. Memori ancora de' gran fastidi recati loro, prontamente designarono quella come la Ghianda del bastardo, e così proseguono tuttora a nominarla. Non ne oltraggiarono tuttavia il

corpo; al contrario, diedero prontamente avviso ai massafresi, che a frotte risalirono verso la Murgia per sincerarsi dell'avvenuta morte e per prestargli le ultime onoranze.

NARRATORE I

La tragica fine della vita dello zio Fele non riuscì ad imporre il silenzio alla tragica storia successa in quel selvaggio angolo di terra. Continuarono infatti, come continuano tuttora, a udirsi le disperate note di quell'anima perduta, infelicitata dall'invidia di chi felicità non cerca sulla Terra, o non sa come e dove cercarla.

Non sempre la puoi udire, tuttavia, la musica di quel dolore. Devi attendere che il vento soffi di Mezzogiorno e che debba essere della forza giusta; devi poi cercare l'angolo opportuno, metterti assiso e ripensare alla triste storia dello zio che v'ho appena terminato a raccontare.

E allora ... sì, l'ascolterai: é un suono in tutto simile a quello dello scomparso flauto dello zio. Mi vien piacevole a pensare ch'esso sia caduto in fra mezzo alle pietre della specchia, e che quando il vento spiri propizio vi s'insinui alla ricerca de' fori di quella canna, per proseguire a ricordare ai passanti tutti di quel grande amore, di qual gran dolore.

Così come fa il soffio della memoria, che insinuandosi addentro i cubicoli stretti e oscuri de' ricordi, va alla ricerca d'ispirare alcun che li racconti.

MUSICA

NARRATORE IAmelia Quaranta.....
NARRATORE IIMimmo Cazzato.....
NARRATORE IIIAldo Galeano.....
NARRATORE IVElisa Martucci.....
ZIO FELENando Fiorenza.(N).....
ROSAMaria Pia Palazzo (MP).....
PIETROGianluca Lovreglio (GL).....
GUARDIANO IGianluca Lovreglio (GL).....
GUARDIANO IIGiuseppe Caramia (P).....
SINDACOFranco Di Bartolomeo (F).....
REVERENDOAntonio Renò (A).....
CARCERIEREFranco Di Bartolomeo (F).....
GIOVANNIGiuseppe Caramia (P).....
POPOLANA IIsabella Fanizza (I).....
POPOLANA IIAssunta Boccardi (AS).....
POPOLOAntonio Renò (A).....